

RICCARDO CAPELLIN

OSSERVAZIONI SULLA DISTRIBUZIONE INTER- E INTRA-REGIONALE DELLE ATTIVITÀ PRODUTTIVE

1. *Introduzione*

L'evoluzione degli studi regionali in Italia dimostra il succedersi di approcci diversi. Infatti, mentre fino alla metà degli anni '60, il problema più rilevante appariva quello degli squilibri tra il Nord ed il Mezzogiorno, successivamente, con l'istituzione delle amministrazioni regionali e l'elaborazione dei relativi piani di sviluppo economico, e territoriale, l'analisi si è incentrata sulle caratteristiche ed i problemi dell'evoluzione economica delle singole regioni.

È risultato quindi evidente un quadro più variegato degli squilibri regionali in Italia e sono stati evidenziati fattori e processi di sviluppo specifici di ciascuna economia regionale. Inevitabile è stata peraltro la perdita di una prospettiva nazionale del problema regionale, dato che ogni regione è stata spesso considerata isolatamente o al massimo in relazione ad una astratta media nazionale. Solo in tempi più recenti sono stati elaborati studi a livello interregionale nei quali è implicito l'intento da un lato di inquadrare più correttamente il ruolo di ciascuna regione nell'ambito del sistema interregionale italiano e dall'altro quello di spiegare l'evoluzione dell'economia nazionale complessiva quale risultato dell'interazione tra le singole economie regionali.

Gli studi empirici finora elaborati dimostrano notevoli convergenze nei risultati analitici, come è naturale essendo comuni le fonti dei dati e le metodologie statistiche utilizzate. Importanti differenze permangono invece nell'interpretazione di tali dinamiche, cosicché inevitabile è il dibattito sulla probabile evoluzione futura degli squilibri interregionali ed intraregionali e diverse sono le misure di politica economica proposte.

In realtà il dissenso sembra spesso più apparente che reale, dato che da un lato vi sono interpretazioni che sostanzialmente non si escludono, proponendosi di spiegare fenomeni diversi, e dall'altro ve ne sono altre che differiscono solamente per la diversa enfasi posta su specifici fattori causali: un problema che chiaramente può essere risolto solo se si definiscono i precisi casi e i periodi oggetto d'indagine.

In questo studio ci si propone come obiettivo, dopo una rapida descrizione delle tendenze degli squilibri a livello inter-regionale e intra-regionale, di esaminare alcune relazioni economiche che rendono tra loro interdipendenti i processi di sviluppo in atto nelle diverse aree.

In particolare si parte dall'ipotesi che se da un lato la localizzazione delle singole attività economiche è condizionata da una tale molteplicità di fattori da apparire pressoché casuale, dall'altro le caratteristiche di maggiore o minore dispersione territoriale del complesso delle attività produttive sembra corrispondere a precise regolarità e rappresenta il risultato di particolari meccanismi, che possono essere utilizzati a fini previsti e nell'individuazione delle politiche economiche più appropriate.

2. La definizione dell'ambito territoriale

Uno studio della struttura territoriale delle regioni, ancor più che uno studio della localizzazione delle singole imprese, richiede una precisa definizione dell'ambito territoriale di riferimento. Spesso infatti le contrastanti indicazioni sul fenomeno del cosiddetto «decentramento produttivo» o del «ricquilibrio territoriale» sembrano essere implicitamente determinate dalle differenze nella dimensione delle aree considerate.

La figura 1 indica, ad esempio, che qualora si prendano in considerazione unità territoriali relativamente ampie come le regioni un cambiamento come quello dalla prima alla seconda situazione può essere interpretato come una diminuzione degli squilibri interregionali. Peraltro qualora si prendano in considerazione delle aree minori come le

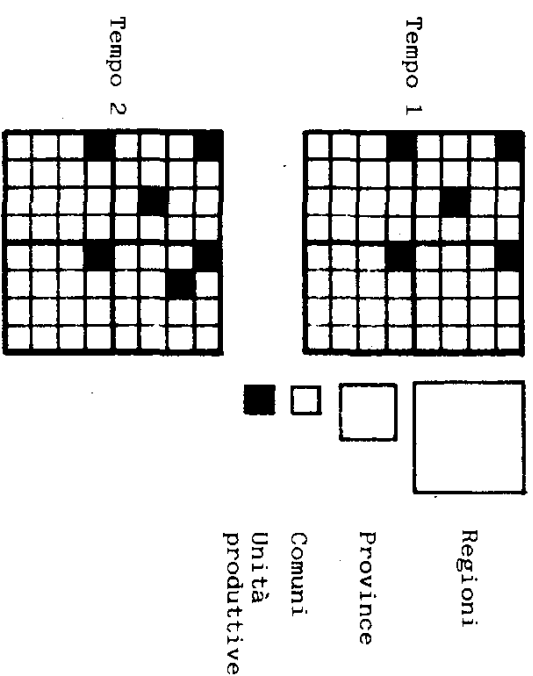


Fig. 1. Ambiti territoriali di riferimento

province, o i comprensori, risulterebbe un aumento degli squilibri interprovinciali ed infine se si considerano delle unità territoriali relativamente piccole, come i comuni, si potrebbe rilevare una diminuzione degli squilibri intercomunal.

La scelta dell'ambito territoriale di riferimento è quindi in grado di condizionare i risultati delle analisi e deve essere attentamente considerata quando si esaminano regioni di dimensioni diverse, dato che unità territoriali nominalmente omogenee possono avere di fatto un ben diverso significato economico.

In generale sembra indispensabile che un'analisi del problema della diffusione territoriale dello sviluppo economico in Italia negli anni '60 e '70 si basi su un quadro territoriale coerente in grado di coprire tutto il territorio nazionale, quale quello costituito dal complesso delle regioni e, al loro interno, delle diverse aree comprensoriali.

3. *L'evoluzione della localizzazione dei settori produttivi*

L'analisi delle tendenze localizzative dei singoli settori rivela da un lato notevoli diversità tra di essi e dall'altro, pur nell'ambito di talune evoluzioni, una sostanziale costanza delle tendenze localizzative di ciascun settore.

Nel caso del settore metalmeccanico si nota il rapido sviluppo delle regioni meridionali, tra le quali in particolare gli Abruzzi, il Molise e la Basilicata, e quindi quello delle regioni dell'Italia centrale e nord orientale. Costante è invece il debole sviluppo del Piemonte e della Lombardia ed anche quello della Calabria. Rilevante sembra pertanto essere stato l'effetto delle politiche di incentivazione e di rilocalizzazione in questo settore.

Nel caso del settore degli altri prodotti industriali, in cui sono largamente presenti imprese di minori dimensioni, le regioni più dinamiche sono state invece quelle dell'Italia centro-nord orientale ed anche gli Abruzzi, mentre minore è stato lo sviluppo delle regioni di antica industrializzazione, come il Piemonte, la Lombardia e la Liguria. Significativo è anche il limitato sviluppo di diverse regioni meridionali, come la Campania, la Calabria e la Sicilia. È chiaro quindi che minore è stato l'effetto in questo settore delle politiche di incentivazione e maggiore probabilmente quello della dotazione di positivi fattori locali.

Il settore energetico dimostra uno sviluppo territoriale discontinuo ed in generale più rapido in talune regioni del Mezzogiorno, come la Sicilia, e nelle regioni dell'Italia settentrionale ed invece minore nelle regioni dell'Italia centrale. L'agricoltura mostra anche essa notevoli cambiamenti nelle tendenze di sviluppo regionale. Fino alla prima metà degli anni '70 più rapido era stato lo sviluppo delle regioni meridionali, successivamente le regioni più dinamiche si sono rivelate quelle dell'Italia settentrionale.

Il settore dei servizi vendibili da un lato segue la tendenza dello sviluppo dell'economia regionale complessiva come dimostra il rapido sviluppo delle regioni dell'Italia nord-orientale; dall'altro, specialmente negli ultimi anni, si è sviluppato molto rapidamente anche nelle regioni dell'Italia

nord-occidentale in corrispondenza del fenomeno di deindustrializzazione caratteristico di tali regioni. Debole è stato invece lo sviluppo nelle regioni meridionali.

Infine le tendenze localizzative del settore dei servizi non vendibili risultano strettamente connesse con gli interventi della politica regionale, dato che in tutto il periodo considerato un più rapido sviluppo è riscontrabile nelle regioni dell'Italia meridionale e centrale mentre debole è lo sviluppo nelle regioni settentrionali.

L'analisi dell'andamento dei suindicati settori considerati dai dati di contabilità regionale può essere approfondita analizzando i dati settorialmente più disaggregati per le sole imprese industriali con più di venti addetti. In sintesi, da una tale analisi risulta che nel periodo 1970-1977 vi è stata una notevole analogia fra il processo di specializzazione delle regioni dell'Italia centrale e di quelle dell'Italia nord-orientale. Tuttavia nel settore meccanico, dei minerali non metalliferi, del legno e mobilio e nel settore grafico, più rapido è stato lo sviluppo nelle regioni nord-orientali che in quelle centrali, mentre l'opposto è avvenuto nei settori della costruzione dei mezzi di trasporto, chimico, della carta, metallurgico e tessile.

Nelle regioni meridionali più rapido che la media nazionale è stato lo sviluppo dei settori alimentari, del vestiario, del cuoio e calzature, del legno e mobilio e degli altri prodotti industriali. Vi sono quindi talune analogie tra lo sviluppo di queste regioni e quello delle regioni dell'Italia centrale. Si può peraltro affermare che le regioni meridionali hanno mostrato considerevoli sviluppi nei settori per lo più ad alta intensità di capitale, ove maggiore è stato il processo di despecializzazione delle regioni dell'Italia nord-occidentale, mentre è diminuita la loro quota sul totale nazionale nei settori ad alta intensità di lavoro, per i quali è stata invece crescente la specializzazione delle regioni dell'Italia centro-nord-orientale.

4. L'evoluzione degli squilibri intraregionali

Mentre per l'analisi degli squilibri interregionali può risultare immediato il riferimento alle regioni amministrative, l'analisi degli squilibri intraregionali deve inevitabilmente affrontare il problema della molteplicità delle unità territoriali potenzialmente considerabili. Il riferimento ai comprensori definiti nei documenti della programmazione regionale se da un lato ha lo svantaggio di una incerta definizione dei confini delle singole aree, a causa dei loro continui cambiamenti, dall'altro ha il vantaggio che queste unità sono facilmente assimilabili al concetto di «regione omogenea» o a quello di «regione polarizzata» ed inoltre corrispondono abbastanza fedelmente alle aree individuate in numerosi studi sulla struttura territoriale delle singole regioni.

In particolare per rendere più agevole un confronto intraregionale è possibile, utilizzando i comprensori come unità elementari, distinguere in ogni regione tre aree differenti: *i*) le aree centrali, *ii*) le aree intermedie, *iii*) le aree periferiche, e quindi all'interno delle prime due aree distinguere ulteriormente le seguenti sub-aree: *a*) i maggiori poli urbani, *b*) l'area residua.

La tabella 1 presenta da un lato le tre aree e le quattro subaree e dall'altro i diversi processi di ristrutturazione territoriale caratterizzati dalla diversa combinazione degli incrementi (+) e delle diminuzioni (–) delle quote sul totale regionale della variabile, popolazione o occupazione, delle singole aree. Tali processi possono essere definiti come: *i*) la centralizzazione, *ii*) l'espansione urbana, *iii*) la suburbanizzazione, *iv*) la diffusione urbana, *v*) la disurbanizzazione, *vi*) la ruralizzazione.

È chiaro che a risultati ben diversi può condurre l'analisi di variabili differenti come la popolazione, la occupazione industriale e quella dei servizi, il prodotto totale e settoriale, le superfici attribuite a residenza o quelle ad attività industriali o di servizio o infine indicatori della qualità ambientale, dello standard di vita e del potere decisionale. Sebbene queste variabili potrebbero in astratto sembrare molto inte-

TAB. 1. Tipologie di ristrutturazioni spaziali

	Aree centrali			Aree intermedie			Aree periferiche
	Poli	Area residua	Totale	Poli	Area residua	Totale	Totale
1. Centralizzazione	+	–	+	–	–	–	–
2. Espansione urbana	++	+	++	–	–	–	–
3. Sub urbanizzazione	+	++	++	+	–	+	–
4. Diffusione urbana	–	++	+	++	+	++	–
5. Disurbanizzazione	–	+	–	+	++	++	–
6. Ruralizzazione	–	–	–	–	++	+	+

ressanti, in mancanza di dati aggiornati ed in attesa di quelli del censimento del 1981, un'analisi degli anni '70 deve necessariamente basarsi sulla evoluzione della popolazione e su alcune frammentarie indicazioni sulla evoluzione della occupazione industriale e dei servizi contenute nei diversi piani di sviluppo regionale.

L'evoluzione della struttura territoriale delle regioni Veneto, Emilia Romagna, Toscana e Marche, che sono state prescelte in quanto rappresentative del processo di diffusione territoriale delle attività economiche può essere indicata come nella tabella 2. In particolare mentre l'evoluzione territoriale nel Veneto e nella Toscana è analoga a quella indicata come processo di «suburbanizzazione», quella dell'Emilia Romagna e delle Marche è analoga a quella indicata come processo di «espansione urbana».

In tutte queste quattro regioni lo sviluppo dell'area centrale è stato maggiore di quello delle aree intermedie. Inoltre tutte mostrano un incremento della popolazione dei poli urbani delle aree intermedie, come è caratteristico di un processo di «espansione urbana», ed anche un incremento della popolazione dei centri non metropolitani delle aree centrali come è caratteristico del processo di «suburbanizzazione».

La differenza tra tali regioni riguarda invece lo sviluppo relativo dei poli urbani e dei centri minori all'interno delle aree centrali, dato che mentre i primi sono risultati stabili o in diminuzione in Veneto e in Toscana, sono invece cresciuti allo stesso tasso o persino in misura maggiore che i centri minori in Emilia Romagna e nelle Marche.

È importante sottolineare che in Italia e soprattutto nelle regioni suindicate i movimenti della popolazione avvengono dalle aree rurali verso quelle centrali, mentre nei paesi del Nord Europa i movimenti demografici sembrano procedere nella direzione opposta. In effetti solo nel caso della Lombardia sembra individuabile un processo di «difusione urbana», mentre mancano in Italia esperienze di «disurbanizzazione», come avviene in talune grandi aree metropolitane europee.

La somiglianza delle strutture e dei cambiamenti territo-

TAB. 2. Evoluzione della struttura territoriale in quattro regioni

Regioni	Aree centrali			Aree intermedie			Aree periferiche
	Poli	Area residua	Totale	Poli	Area residua	Totale	Totale
Veneto	0	++	++	+	-	+	-
Emilia Romagna	+	+	++	+	-	+	-
Toscana	0	++	++	+	-	0	-
Marche	+	0	+	+	-	-	-

riali nelle regioni considerate riguarda anche altri importanti aspetti. Ad esempio, numerosi sono in queste regioni i centri urbani di medie e piccole dimensioni, relativamente articolata è la dotazione di servizi e densa è la rete delle comunicazioni.

Il processo di diffusione territoriale delle attività industriali è stato particolarmente rilevante: esso è proceduto secondo le principali vie di comunicazione, rafforzato in questa tendenza dallo sviluppo della rete autostradale in tutte le regioni considerate. Chiaro è un processo di rilocalizzazione nelle aree contigue ai maggiori centri urbani e d'altra parte la nascita di numerose nuove imprese in aree intermedie, spesso caratterizzate da una rilevante specializzazione settoriale che, per il gioco delle economie di agglomerazione, ha consentito di raggiungere una notevole efficienza nonostante le limitate dimensioni delle singole unità produttive. Diversificata è la provenienza delle capacità imprenditoriali che, se inizialmente provenivano dalle attività agricole ed artigianali, attualmente sembrano più comunemente provenire, come *spill-over*, dalle imprese di medie dimensioni.

Nel caso delle attività di servizio si è verificato da un lato un decentramento, anche nei centri urbani minori dei servizi rivolti alla popolazione, mentre crescente è stata la specializzazione dei centri urbani maggiori nelle attività di servizio più moderne e complesse. Tale fenomeno, assieme al decentramento delle industrie, ha fatto sì che la struttura sociale delle aree centrali si caratterizzasse per la rilevanza delle occupazioni impiegate e quella delle aree intermedie per quella dei lavoratori autonomi e di quelli manuali.

In conclusione ben diversi sono i tipi di processo di ristrutturazione territoriale, tra quelli indicati dalla tabella I che sembrano più adeguati alla descrizione delle tendenze localizzative dei diversi settori. L'andamento della popolazione sembra pertanto costituire una media di tali andamenti ed in particolare seguire con un certo ritardo le dinamiche dell'occupazione industriale, dato che in direzione opposta ha agito la localizzazione delle attività di servizio.

5. L'approccio della mobilità dei fattori produttivi

Secondo un approccio tradizionale, usualmente definito come «neoclassico» e prevalente in Italia fino alla metà degli anni '60, l'evoluzione degli squilibri regionali è sostanzialmente determinata dalla mobilità territoriale dei fattori produttivi. È infatti la dotazione di risorse ed in particolare di lavoro e di capitale, ciò che determina lo sviluppo di una data area, qualora l'esistenza di una flessibilità dei prezzi e di una domanda dei prodotti, interna ed esterna, quasi perfettamente elastica, garantiscano la piena occupazione dei fattori produttivi stessi.

In particolare, cruciale è considerata la mobilità del capitale, la cui allocazione territoriale è determinata dalla disponibilità e dal costo del lavoro ma che può essere condizionata da incentivi creditizi e fiscali e dalla disponibilità di adeguate infrastrutture in grado di aumentare il tasso di rendimento interno degli investimenti nelle regioni meno sviluppate e quindi di ristabilire una uguaglianza tra i costi ed i vantaggi privati ed i costi ed i vantaggi sociali. Viceversa la mobilità del lavoro è considerata inevitabile ed opportuna, dato che le migrazioni da un lato alleviano il problema della disoccupazione e sottoccupazione nelle aree meno sviluppate e dall'altro essendo rivolte verso le aree in cui maggiore è la produttività del lavoro, contribuiscono ad un miglioramento del benessere degli emigrati stessi ed anche alla crescita della economia nazionale.

Secondo un approccio alternativo, che inizia verso la metà degli anni '60 con le teorie dello «sviluppo cumulativo», dello «sviluppo polarizzato o squilibrato» e della «base d'esportazione», limite dell'approccio tradizionale è il fatto che da un lato esso trascura l'esistenza di economie di scala interne ed esterne alle imprese (che spingono ad una continua agglomerazione delle attività economiche e ad un aggravamento degli squilibri territoriali), e dall'altro trascura gli ostacoli economici, sociali e psicologici che si oppongono alla mobilità dei capitali dalle aree più sviluppate a quelle meno sviluppate.

Anche questo secondo approccio considera cruciale la

mobilità dei fattori produttivi nell'evoluzione degli squilibri territoriali; tuttavia, mentre nell'approccio «neoclassico» la mobilità dipendeva dal comportamento dei singoli operatori, imprese e lavoratori, nel perseguimento dei loro particolari obiettivi di profitto o di benessere individuale, la nuova impostazione da un lato sostiene che le emigrazioni hanno effetti negativi e devono essere scoraggiate e dall'altro che la mobilità del capitale dipende essenzialmente dalla volontà dell'operatore politico e da quella delle grandi imprese multiregionali.

I grandi complessi industriali necessari per la promozione dello sviluppo non possono essere il risultato delle inefficaci politiche di incentivazione e di infrastrutturazione ma invece di vincoli amministrativi alla scelte localizzative delle imprese pubbliche e di processi di «contrattazione programmata» con i grandi gruppi industriali privati. In particolare a livello intraregionale questo approccio porta ad una definizione minuta della destinazione d'uso delle singole aree ed a vincoli ai processi di localizzazione privati in modo da inquadrarli in una visione progettuale congruente ad un superiore obiettivo di benessere sociale.

È possibile definire questo secondo approccio come «keynesiano» in senso lato, in quanto mentre l'approccio tradizionale sottolineava il ruolo dell'offerta, questo sostiene, come nella teoria keynesiana, il ruolo della domanda nello sviluppo regionale. Fattori cruciali sono considerati da un lato la composizione settoriale e l'elasticità al reddito delle esportazioni verso le altre regioni e dall'altro i nessi intersettoriali, e quindi le economie esterne, che collegano tra loro i diversi settori dell'economia di una data area.

In generale giudicando praticamente inevitabile un aggravamento degli squilibri territoriali, si giunge in questo nuovo approccio a sostenere la necessità di controporre ad una logica strettamente economica una logica di carattere politico, che implica l'opportunità di parziali sacrifici dell'obiettivo dell'efficienza in modo da conseguire una maggiore equità. In tale quadro si giustificano quindi politiche redistributive che promuovano ampi trasferimenti di reddito verso le regioni e le aree meno sviluppate.

6. *L'approccio dello sviluppo endogeno*

Dopo circa venti anni di applicazione sia a scala regionale che a scala urbana di questo secondo approccio, la permanenza degli squilibri tra regioni avanzate ed arretrate ed il carattere spontaneo ed impreveduto dello sviluppo in molte regioni intermedie hanno sollevato crescenti critiche ed anche atteggiamenti di insofferenza e determinato un radicale cambiamento nella interpretazione degli squilibri territoriali. Sempre più diffusa è l'opinione che lo sviluppo delle singole aree è determinato da fattori endogeni e che ben minore è la rilevanza dei movimenti territoriali dei fattori, siano essi liberi o condizionati dalla politica regionale ed urbana, come era implicito in ambedue gli approcci precedenti.

Si abbandona inoltre l'ipotesi di una omogenea disponibilità delle conoscenze tecniche, per considerare i fattori che determinano la diffusione delle innovazioni e le caratteristiche delle tecnologie appropriate alla dotazione di risorse delle singole regioni. La stessa notevole mobilità del capitale finanziario a livello interregionale e la concessione del credito agevolato, secondo questo approccio, hanno comportato il fatto che la disponibilità di capitale non rappresenta più l'ostacolo principale allo sviluppo delle singole aree. Inoltre la localizzazione di grandi complessi industriali da parte delle imprese multiregionali, secondo alcuni, sembra persino aver avuto effetti negativi sullo sviluppo delle aree arretrate, avendo sottratto fattori produttivi alle attività economiche preesistenti ed essendo dipendente da centri decisionali posti al di fuori di tali regioni.

A livello urbano, crescente è il consenso sul fatto che la legislazione vincolistica del recente passato e la complessità e la lunghezza delle procedure di intervento hanno avuto come effetto una ben minore mobilità delle risorse produttive. Sono quindi oggetto di critica l'interventismo proprio del secondo approccio, l'esperienza delle «cattedrali nel deserto», lo s coordinamento tra i diversi progetti di intervento, gli sprechi dei trasferimenti assistenziali giustificati solo da logiche di consenso politico.

L'approccio dello «sviluppo endogeno» presenta peraltro taluni punti in comune con i due approcci precedenti, dato che da un lato la significativa rivalutazione delle problematiche dell'offerta lo avvicina all'approccio «neoclassico», dall'altro l'enfasi posta nella evoluzione qualitativa e quantitativa dei fattori produttivi locali ed in particolare delle capacità imprenditoriali evidenzia elementi di volontarismo economico comune con l'approccio «keynesiano».

Con un certo grado di astrazione si può pertanto affermare che l'approccio dello «sviluppo endogeno» si basa su tre ipotesi principali. Innanzitutto si evidenzia la relativa immobilità interregionale ed intraregionale di taluni fattori produttivi strategici quali la forza lavoro, mentre crescente è la mobilità dei beni e dei servizi. E' infatti certamente vero che sono decisamente diminuite le migrazioni a livello interregionale ed interprovinciale e che insostituibili e durature sono le caratteristiche della struttura sociale delle diverse aree.

Pertanto obiettivo della politica economica regionale ed urbana non è più quello di promuovere una maggiore mobilità territoriale delle risorse, come nei due approcci precedenti, ma invece quello di promuovere la piena occupazione e lo sviluppo della produttività delle risorse locali. Inoltre, dato che la forza lavoro e le altre risorse regionali sono disperse sul territorio, una caratteristica, ma anche in parte un obiettivo, dello sviluppo regionale diventa quello della sua diffusione territoriale.

La seconda ipotesi è quella che lo sviluppo economico è graduale dal punto di vista temporale e settoriale, nel senso che la struttura produttiva delle singole economie regionali è soggetta a processi di ristrutturazione settoriale ed a trasferimenti intersettoriali di risorse che per la loro gradualità contraddicono la possibilità di salti particolarmente rilevanti, almeno nel caso di aree sufficientemente ampie. Esistono precisi nessi di interdipendenza tra i diversi settori non tanto per quanto riguarda gli scambi di beni e di servizi, come indicato nei modelli intersettoriali, ma invece per quanto riguarda l'utilizzo in fasi successive degli stessi fattori produttivi o contemporaneamente di fattori produttivi

tra loro complementari. Il miglioramento delle caratteristiche qualitative dei fattori produttivi locali assomiglia ad un graduale processo di *learning by doing* o di progressivo accumulo di conoscenze.

Infine la terza ipotesi è che la dotazione di fattori produttivi e la loro evoluzione varino gradualmente nello spazio e che lo sviluppo economico si diffonda senza salti, utilizzando i grandi assi di comunicazione e di trasporto e quindi procedendo per aree limitrofe. La contiguità tra le aree interessate da processi di sviluppo analoghi è evidente e contraddice la validità di politiche che mirino a localizzare «poli industriali» tecnologicamente complessi in aree periferiche ed arretrate.

7. L'evoluzione dei fattori di localizzazione

Dell'approccio dello «sviluppo endogeno e diffuso» è possibile dare differenti interpretazioni che affrontano il problema da punti di vista leggermente diversi. Da un lato è possibile sottolineare la rilevanza di elementi soggettivi come le capacità imprenditoriali e l'elaborazione di innovazioni a livello locale, dall'altro è possibile sottolineare il ruolo di elementi oggettivi, come l'esistenza di particolari vantaggi localizzativi nelle diverse aree rispetto ad altre aree e l'evoluzione di tali vantaggi localizzativi in un ambito di interdipendenza o di divisione del lavoro a livello interregionale ed intraregionale.

La complementarietà di queste due interpretazioni nel rafforzare la validità complessiva dell'approccio dello «sviluppo endogeno» può essere illustrata dal seguente prospetto che indica il possibile risultato di diverse combinazioni di fattori soggettivi ed oggettivi.

In questo studio si approfondisce l'analisi della seconda interpretazione, essendo la prima meglio illustrata dai contributi, presentati in questo volume che trattano dei singoli casi regionali. In particolare sembra opportuno sottolineare il contributo che all'approccio dello «sviluppo endogeno»

<i>Opportunità localizzative</i>			
	+	-	*
	nascita di + imprese locali	emigrazione del lavoro	
<i>Capacità imprenditoriali</i>	-	immigrazione di imprese	stagnazione

Azione combinata dei fattori soggetti ed oggettivi di localizzazione

può essere dato dalle teorie della localizzazione.

Paradossalmente queste ultime sono state a lungo trascurate dai precedenti approcci allo sviluppo regionale, dato che mentre per l'approccio «neoclassico» sostanzialmente l'unico fattore localizzativo considerato era la disponibilità di lavoro ed il suo prezzo, nell'approccio «keynesiano» la rilevanza delle economie di scala e l'irrelevanza dei costi di trasporto portavano sostanzialmente a trascurare le analisi di localizzazione, che venivano al più limitate agli studi di «tecnica industriale» o di «fattibilità», inevitabilmente posti in secondo piano dalle superiori esigenze della programmazione regionale ed urbana.

Alla base delle teorie della localizzazione come anche dell'approccio «endogeno» è infatti la rilevanza di alcuni fattori immobili o locali e l'irrelevanza di quelli mobili ed omogeneamente disponibili nelle diverse aree. Diventa quindi importante considerare l'evoluzione della domanda di fattori di localizzazione da parte delle singole attività economiche e l'offerta degli stessi da parte delle singole aree.

Se inoltre la localizzazione delle imprese e delle residenze è analizzata in un contesto di equilibrio generale è chiaro che le diverse localizzazioni sono tra loro interdipendenti. In particolare esiste un processo di concorrenza monopolistica tra le diverse imprese nel controllo dei mercati dei prodotti ed esiste un processo di concorrenza monopolistica nel controllo del mercato dei fattori produttivi locali.

La localizzazione di nuove imprese può essere considerata come il risultato di un tale processo competitivo, per cui le iniziative imprenditoriali che avvengono nelle localizzazioni più convenienti hanno successo e si espandono, mentre quelle che avvengono nelle localizzazioni meno convenienti non hanno successo e si contraggono. Pertanto se può sembrare problematica l'individuazione e la previsione dei motivi soggettivi che hanno indotto le singole imprese ad una precisa localizzazione, d'altro lato tale problema può apparire come irrilevante, qualora si sia interessati allo sviluppo relativo delle diverse aree. Infatti le opportunità esistenti nelle singole aree, in termini di domanda dei prodotti e d'offerta dei fattori produttivi, possono essere più agevolmente spiegate e previste, e, qualora siano favorevoli, esse possono essere sfruttate sia da imprese che migrano nell'area considerata da altre aree sia, come più frequentemente accade, da imprese locali.

Fattore fondamentale nel processo competitivo tra le diverse imprese è, come indicato dalle moderne teorie dell'oligopolio, l'evoluzione delle barriere all'entrata. E infatti il loro superamento ciò che determina nel lungo periodo la nascita e lo sviluppo delle imprese in una specifica località. In particolare il superamento delle barriere all'entrata dipende dai seguenti quattro fattori: 1) l'adozione di innovazioni, 2) l'evoluzione della tecnologia dei processi produttivi, 3) l'evoluzione della domanda dei prodotti e dei servizi, 4) l'evoluzione dell'offerta dei fattori produttivi. Sembra quindi opportuno esaminare gli effetti che ciascuno di tali fattori ha sul processo di diffusione e concentrazione delle localizzazioni ed in questa prospettiva interpretare la recente evoluzione degli squilibri interregionali ed intraregionali in Italia.

8. *La diffusione interregionale delle innovazioni*

È certo vero che l'esistenza di favorevoli condizioni localizzative è una condizione necessaria ma non sufficiente per lo sviluppo di nuove imprese in una data area. È peral-

tro vero che le capacità imprenditoriali se da un lato sono elemento cruciale, dall'altro sono a loro volta condizionate da fattori quali la diffusione delle conoscenze sulle nuove tecnologie, ed in particolare da diversi fattori che incentivano o impediscono il cambiamento tecnologico.

Il processo di adozione di nuove tecnologie implica infatti cambiamenti da vecchie a nuove tecnologie ed una riallocazione del lavoro e delle altre risorse produttive tra i diversi processi produttivi, tra le diverse imprese, tra i diversi settori ed in generale dalle occupazioni a minore a quelle a maggiore produttività.

Pertanto la nascita di nuove imprese e lo sfruttamento di potenziali opportunità localizzative devono essere messi in relazione con i costi, oltre che con i vantaggi, del cambiamento tecnologico. Tra tali costi possono essere ricordati il costo della temporanea disoccupazione o sottoccupazione di taluni fattori produttivi, i costi di addestramento alle nuove tecniche, le perdite di produzione implicite nel lento processo di *learning by doing*, il costo di eventuali finanziamenti esterni alle imprese stesse ed infine le resistenze psicologiche e sociali alla innovazione.

I rapidi incrementi di produttività verificatisi in talune regioni di recente industrializzazione sembrano dover essere messi in relazione con la maggiore circolazione delle informazioni, la contiguità con aree già industrialmente sviluppate, l'esistenza di una notevole tradizione artigianale, la crescente qualificazione della forza lavoro, le minori dimensioni delle unità produttive, che semplificano i problemi organizzativi ed in generale altri fattori che hanno determinato una minore rilevanza degli ostacoli che ivi si sono opposti al cambiamento tecnologico.

Certamente efficaci sono state le politiche regionali, che hanno migliorato l'accessibilità e ridotto il costo del finanziamento esterno delle imprese e che tramite gli incentivi possono aver contribuito a compensare i costi transitori impliciti nel passaggio da vecchie a nuove tecniche, ma molto probabilmente più rilevanti sono state le positive caratteristiche dell'ambiente sociale nel quale operavano le imprese.

Infatti la loro riconversione e ristrutturazione è certamente stata favorita dalla tradizionale disponibilità in queste regioni di numerosi centri urbani dotati di servizi che si sono potuti riconvertire da una domanda da parte delle attività agricole a quella delle nuove attività industriali, come nel caso delle officine di riparazione di macchinari, le organizzazioni di fiere e di mercati, i servizi bancari, le infrastrutture di trasporto. La stessa tradizionale specializzazione agricola ha favorito lo sviluppo delle attività industriali in quanto le abitazioni rurali hanno fornito a basso prezzo servizi residenziali per i componenti della famiglia occupati nelle attività industriali ed in diversi casi la stessa iniziale sede di attività produttive non agricole; la vendita della terra agricola determinata dalla espansione delle città ha provveduto il capitale necessario per le prime iniziative industriali. Infine la diffusione del lavoro a domicilio e del secondo lavoro e del part-time agricolo hanno garantito una sostanziale piena occupazione della forza lavoro, cosicché maggiore è stata l'integrazione sociale in queste regioni e minori sono state le conflittualità ed i costi relativi al rapido processo di riconversione delle risorse umane locali verso nuove produzioni.

9. Il processo di specializzazione

Lo sviluppo industriale verificatosi recentemente in talune regioni, pur essendo stato determinato da fattori locali, è certo stato condizionato dal processo di crescente integrazione economica a livello nazionale ed internazionale e corrisponde a ben definiti rapporti nell'ambito della divisione internazionale ed interregionale del lavoro. Infatti la relativa stabilità delle disparità di prodotto procapite e di produttività tra le diverse regioni pur in presenza di una sostenuta crescita dell'economia nazionale complessiva, implica la continua adozione di tecnologie nuove e più efficienti nelle aree più sviluppate e la loro successiva diffusione nelle aree meno sviluppate secondo un processo che è analogo a

quello rilevato a livello internazionale dalla teoria del «ciclo del prodotto».

Un tale processo può altresì essere interpretato in base al famoso principio che la divisione del lavoro è, limitata dalla estensione del mercato. Esso infatti può indicare sia che al crescere della domanda si sviluppa un processo di «autonomizzazione» delle singole fasi del processo produttivo di un dato prodotto, sia che al crescere della domanda è possibile lo sviluppo di nuovi prodotti o una maggiore differenziazione dello stesso prodotto.

La diffusione nelle regioni meno sviluppate di unità manifatturiere strettamente collegate con centri direzionali localizzati nelle regioni di più vecchia industrializzazione può essere spiegata dal fatto che se il mercato di un prodotto si espande è possibile procedere ad una localizzazione autonoma delle singole funzioni, secondo le loro economie di scala, qualora il costo di trasporto non sia troppo rilevante. Per ciascuna fase può quindi essere scelta una localizzazione differente in base ai suoi specifici requisiti di localizzazione. Le fasi più pregiate, nelle quali verosimilmente più elevate sono le economie di scala, scelgono usualmente localizzazioni centrali e più accessibili alla domanda complessiva del mercato, mentre le fasi meno pregiate possono essere maggiormente diffuse sul territorio.

Un tale processo di divisione del lavoro da un lato può portare ad un aggravamento degli squilibri territoriali ed ad una accentuazione delle caratteristiche di dipendenza economica di talune aree periferiche, dall'altro garantendo l'accesso a moderne funzioni di servizio anche in tali aree, ha ivi permesso il superamento delle barriere all'entrata in talune produzioni industriali.

In secondo luogo, la crescita del mercato locale o il suo allargamento determinato dai progressi nel settore delle comunicazioni e dei trasporti sembra aver portato ad una maggiore differenziazione dei prodotti e alla introduzione di prodotti nuovi, in quanto si sono in tale modo potute raggiungere quelle dimensioni minime che sono richieste per la relativa produzione da parte di imprese aventi una localizzazione autonoma. È tuttavia chiaro che tali soglie

minime di produzione possono essere più facilmente raggiunte nelle aree più sviluppate, cosicché in esse possono sorgere nuove e pregiate produzioni industriali o servizi, quali quelli di consulenza manageriale, tecnologica e di marketing, mentre nelle aree meno sviluppate sono possibili solo attività industriali e di servizio più tradizionali o l'importazione dei prodotti e servizi più pregiati dalle aree più sviluppate.

10. *Il processo di diffusione delle attività industriali*

Accanto a questi meccanismi che spiegano la nascita di nuove produzioni nelle aree centrali ve ne sono altri che spiegano la diffusione delle produzioni tradizionali nelle aree periferiche e che in sintesi si basano sul processo di competizione delle imprese sul mercato dei fattori produttivi e su quello dei prodotti. Essendo il primo di tali processi più frequente per le produzioni industriali, esso può essere illustrato con riferimento a tali attività.

Infatti, nel caso dei prodotti industriali i progressi conseguiti nel campo dei trasporti hanno notevolmente ridotto il peso di questi ultimi sul costo totale di produzione e quindi diminuito la capacità di attrazione delle fonti delle materie prime e del mercato sulla localizzazione delle imprese. È invece aumentata la capacità di attrazione di taluni fattori produttivi meno mobili, quali ad esempio il lavoro, dati i crescenti costi sociali e psicologici alle migrazioni, ed inoltre le infrastrutture, il suolo e lo stesso ambiente naturale. Si è pertanto verificato uno sviluppo più rapido delle attività industriali nelle regioni dell'Italia centro-nord orientale e del Mezzogiorno, mentre a livello intraregionale rapido è stato lo sviluppo delle aree intermedie ed in taluni casi anche di quelle periferiche.

Un tale processo può essere spiegato come il risultato della relazione tra i costi di produzione ed i costi di trasporto illustrata nella figura 2.

Esso mostra che al crescere del numero delle imprese (*n*) di un dato settore e quindi del loro grado di diffusione

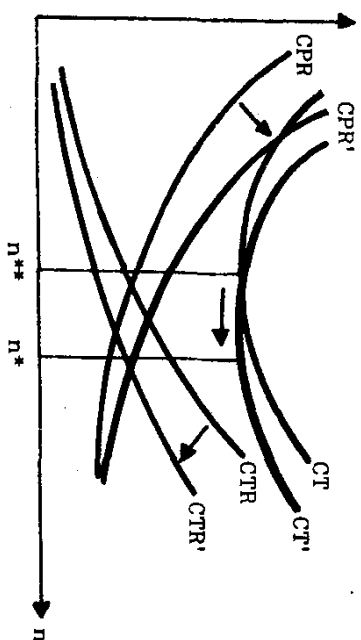


Fig. 2. Costi di produzione e costi di trasporto.

territoriale aumentano i costi di trasporto complessivi per il settore (CTR), supposta l'esistenza di una localizzazione centrale del mercato dei prodotti, mentre diminuiscono i costi di produzione (CPR), dato il minore costo del lavoro nelle localizzazioni più periferiche, connesso con la minore forza contrattuale del sindacato ed anche con le minori opportunità di occupazione alternativa, con il minore costo della vita e delle residenze in particolare. In senso opposto agiscono sul costo di produzione le economie di scala, anche se normalmente non in misura sufficiente da invertire il segno della relazione.

Ne segue che il numero di imprese (n^*) che permette di minimizzare il costo totale (CT) — che è dato dalla somma del costo di trasporto e da quello di produzione — sembra essere aumentato determinando una maggiore diffusione territoriale del settore industriale a causa dell'effetto combinato dello spostamento verso il basso della curva dei costi di trasporto (CTR) dovuto al miglioramento dei trasporti stradali ed autostradali e dello spostamento verso l'alto della curva dei costi di produzione (CPR), dovuto alla crescita dei problemi organizzativi delle grandi imprese ed alla congestione delle aree centrali. Accanto a tale processo importante è stato anche l'effetto del processo di concorrenza tra i

diversi settori nella allocazione di fattori relativamente fissi come il lavoro ed il suolo. Infatti la crescita di nuove attività, ad esempio quelle terziarie o talune moderne attività industriali, caratterizzate da una maggiore produttività e capaci di pagare prezzi più alti per le risorse produttive, ha sottratto queste ultime alle attività più tradizionali, incapaci di pagare tali prezzi, costringendole perciò a spostarsi verso localizzazioni più periferiche sia a livello interregionale che intraregionale. Positivo è stato anche in questo caso l'effetto della diminuzione dei costi di trasporto.

11. Il processo di diffusione delle attività di servizio

Nel caso delle attività di servizio sia esterne che interne alle imprese industriali, risulta sempre più chiaro un orientamento localizzativo verso il mercato o verso taluni fattori localizzati, come l'offerta di lavoro qualificato, essendo irrilevanti i costi di trasporto degli altri input produttivi mentre invece alti sono i costi di trasporto del servizio stesso.

La relazione tra costi di trasporto ed economie di scala nella determinazione del grado di diffusione territoriale di questo settore ed anche di talune attività industriali orientate verso il mercato è illustrata nella figura 3.

Essa mostra che al crescere del numero delle imprese (n) e della loro distribuzione territoriale diminuiscono i costi di trasporto (CTR), data la maggiore accessibilità alla domanda che usualmente è dispersa, mentre aumentano i costi di produzione (CPR) dato il minore sfruttamento delle economie di scala, essendo le imprese più numerose e più piccole.

Il numero delle imprese (n^*) che consente la minimizzazione del costo totale (CT), dato dalla somma dei costi di trasporto e di produzione, sembra essere diminuito nel tempo (n^{**}), determinando una crescente concentrazione delle attività di servizio nelle regioni più sviluppate, per l'effetto combinato di uno spostamento verso il basso della curva dei costi di produzione (CPR), dovuto alle significative economie di scala connesse con l'uso di procedure organizzative moderne e con l'uso dei computer, e di uno sposta-

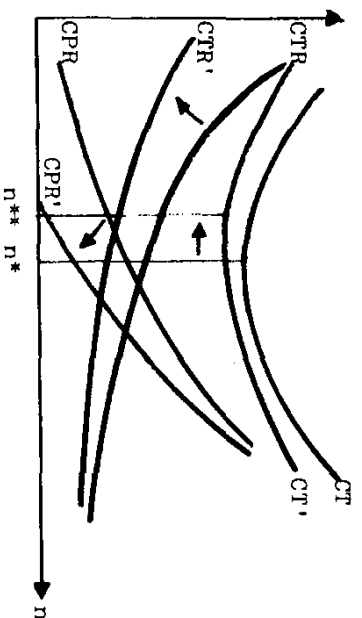


FIG. 3. *Costi di trasporto ed economie di scala*

mento verso il basso anche della curva dei costi di trasporto (CTR), dovuto al miglioramento delle comunicazioni connesso con il più ampio uso del telefono, del telex, dei terminali di calcolatori, dei mezzi aerei, che hanno permesso la offerta di servizi a distanze una volta inimmaginabili. Tipico esempio è quello della concentrazione nelle sedi direzionali delle imprese multiregionali di diversi servizi amministrativi una volta svolti anche negli stabilimenti decentrati.

Peraltro un fattore che ha spinto verso una maggiore diffusione territoriale è stata la crescita della domanda, che è stata determinata dai crescenti livelli di reddito in tutte le diverse attività e che ha fatto sì che, ad esempio, anche in centri urbani di medie e piccole dimensioni possano ora essere raggiunte quelle soglie che, date le economie di scala, consentono la produzione autonoma di taluni tipi di servizi, in particolare quelli rivolti alla popolazione. E' quindi opportuna una distinzione all'interno di questo settore tra le attività di servizio più avanzate, che si sono relativamente concentrate determinando una corrispondente concentrazione dei flussi di informazione e di potere, e le attività di servizio più tradizionali che si sono relativamente diffuse. Di fatto la concentrazione delle attività di servizio sembra

essere ora la ragione principale della persistenza o della accentuazione degli squilibri a livello intraregionale, nonostante il processo di diffusione delle attività industriali, anche se è vero che è stato proprio lo sviluppo delle attività di servizio tra i fattori principali che hanno spinto le attività industriali a localizzazioni più periferiche.

Infine, particolarmente importanti sono state per le attività di servizio le economie di agglomerazione, da un lato per la stretta interdipendenza tra le diverse attività del settore dei servizi ed in particolare tra i servizi privati e quelli pubblici e dall'altro per la rilevante propensione alla residenza nei centri urbani più qualificati dei lavoratori di questo settore.

In conclusione è possibile osservare che una possibile critica ai modelli interpretativi illustrati precedentemente è il fatto che essi, considerando i costi totali di un dato settore, sembrano essere più idonei a spiegare il problema della multilocalizzazione di una singola impresa. In realtà l'analisi è facilmente estendibile al caso della esistenza di diverse imprese.

Infatti sia la concorrenza sul mercato dei prodotti che quella sul mercato dei fattori spingono le imprese a disperdersi al fine di conseguire un vantaggio monopolistico o monopsonistico nelle singole aree. Il numero complessivo di imprese esistenti in un dato settore dipende quindi dalle barriere all'entrata di nuove imprese. E' chiaro che tali barriere all'entrata risultano inferiori nelle aree periferiche ove la domanda dei prodotti o l'offerta dei fattori produttivi sono maggiori data la maggiore distanza dalle imprese concorrenti. La curva di domanda e la curva dei costi di una singola impresa è quindi condizionata dal numero totale di imprese presenti nel mercato e pertanto le barriere alla entrata di nuove imprese sono condizionate dalla evoluzione cui nell'intero settore sono soggetti la tecnologia, i costi di trasporto, l'offerta di fattori produttivi e la domanda dei prodotti, come illustrato nei grafici sin qui indicati.

In conclusione, il meccanismo della concorrenza spaziale delle imprese indica che le opportunità localizzative nelle singole aree non evolvono autonomamente ma in

modo interdipendente e che il problema della localizzazione che può sembrare un banale confronto di costi e ricavi per la singola impresa in diverse località è invece un problema più complesso per il programmatore interessato alla evoluzione della struttura settoriale e territoriale di una data economia nazionale e regionale. Ne risulta quindi che il processo di diffusione delle attività economiche non sembra essere stato determinato né dal caso, né dal calcolo esplicito delle imprese multiregionali e multilocalizzate, né dall'intervento delle autorità pubbliche bensì dal processo concorrenziale tra le imprese.

12. *Prospettive della diffusione delle localizzazioni e della diversificazione settoriale*

L'esame dei fattori di localizzazione non solo evidenzia il loro ruolo insostituibile nella promozione dello sviluppo endogeno delle diverse aree ma consente anche talune indicazioni attendibili sui *trend* futuri delle localizzazioni delle attività economiche. Infatti mentre una previsione della evoluzione delle capacità imprenditoriali risulta difficile essendo esse largamente casuali, i fattori di localizzazione sembrano seguire precise regolarità ed essere sufficientemente stabili nel tempo.

La contiguità spaziale tra le diverse aree interessate da un rapido processo di sviluppo nei decenni passati sembra indicare che il processo di diffusione delle nuove localizzazioni procederà secondo le direttrici già evidenziate, come è del resto provato dal recente sviluppo di talune regioni meridionali contigue alle regioni dell'Italia centro-nord orientale, quali l'Abruzzo ed il Molise. Improbabili sembrano rapidi processi di sviluppo in aree e regioni isolate da tali direttrici.

Nel caso delle attività industriali la continua riduzione dei costi di trasporto rispetto agli altri costi di produzione, assieme al processo di terziarizzazione delle regioni più sviluppate ed anche delle aree centrali nelle singole regioni dovrebbe determinare lo sviluppo di nuove imprese in re-

gioni ed aree ove minore è il costo dei fattori produttivi localizzati.

Pertanto sembra inevitabile un aumento delle dimensioni delle imprese a causa sia di concentrazioni che della riconversione delle risorse verso settori a maggiore produttività. In tale caso a livello intraregionale, soprattutto ad una scala urbana, potrebbe verificarsi una maggiore concentrazione delle localizzazioni industriali ed una minore coincidenza con l'attuale localizzazione della popolazione, per cui aumenterebbero i tempi del percorso casa-lavoro.

Più articolato dovrebbe essere il comportamento localizzativo delle attività di servizio, poiché nel caso in cui lo sviluppo della domanda e il superamento di soglie minime nelle regioni meno sviluppate consentiranno, anche mediante un considerevole miglioramento delle comunicazioni, la localizzazione di moderne attività di servizio alle imprese, sembra evidente che, a livello intraregionale, tali attività, specialmente in quelle regioni, potranno svilupparsi solo nel polo urbano delle aree centrali. Crescente potrebbe essere invece la diffusione a livello intraregionale delle più tradizionali attività di servizio alla popolazione.

Aspetto peculiare rispetto alla crescente diffusione territoriale delle localizzazioni dei settori è la crescente diversificazione settoriale delle strutture economiche delle singole aree. La grande specializzazione e le ridotte dimensioni delle imprese che sono caratteristiche di diverse aree sembrano essere determinate dalle limitate dimensioni delle barriere all'entrata esistenti in taluni settori, come quello tessile, del vestiario, del cuoio e delle calzature, del legno e del mobilio, caratterizzati da piccole dimensioni degli impianti ortimali.

Tuttavia aspetto caratteristico di queste aree, in particolare rispetto ad altre aree monosettoriali ma in declino, individuabili in diversi paesi europei, è la notevole dinamicità e capacità di adattamento ed innovazione. Pertanto, la graduale crescita dei costi di produzione e la crescente competizione con i paesi di nuova industrializzazione dovrebbero determinare una crisi delle attività industriali tradizionali, ma anche un incentivo ad aumentarne l'efficienza

APPENDICE STATISTICA

TAB. A.1. *Popolazione e prodotto pro capite*

Regioni	Pop. kmq 73 <i>a</i>	Pop. 63-70 <i>b</i>	Pop. 70-72 <i>c</i>	Y/P. 63-70 <i>d</i>	Y/P. 70-74 <i>e</i>	Y/P. 74-78 <i>f</i>
Piemonte	178,67	8,23	2,36	29,48	10,99	4,87
Val d'Aosta	35,11	7,11	4,16	17,95	31,08	1,25
Liguria	342,12	4,32	-1,54	25,77	12,86	-1,08
Lombardia	374,39	9,30	5,77	29,56	11,36	3,24
Trentino A. A.	64,20	5,21	3,46	37,34	19,66	12,83
Veneto	236,24	5,66	5,24	38,32	16,16	5,36
Friuli V. G.	158,78	1,31	1,07	48,91	18,64	2,33
Emilia R.	179,14	3,41	2,71	37,92	20,43	9,27
Toscana	156,34	4,38	3,31	33,10	13,78	6,27
Umbria	95,24	-1,07	2,90	38,28	21,07	9,43
Marche	145,43	1,61	3,00	38,50	16,69	8,39
Lazio	292,81	12,53	7,06	31,76	8,48	5,29
Campania	399,70	6,68	4,41	28,75	15,72	1,27
Abruzzi	114,27	-0,43	2,66	44,37	24,15	7,73
Molise	75,01	-6,89	0,50	44,37	17,82	16,34
Puglia	201,02	5,05	6,78	37,26	17,08	0,95
Basilicata	61,88	-2,76	-0,39	47,79	22,46	19,82
Calabria	137,09	0,12	0,91	31,98	17,63	-0,42
Sicilia	193,35	2,30	1,80	40,56	17,89	-0,70
Sardegna	66,12	4,75	6,07	47,03	13,24	5,31
Italia	188,65	5,53	3,58	34,49	14,74	4,10

a: densità della popolazione per kmq al 1978.

b: tasso d'incremento della popolazione 1963-1970.

c: tasso d'incremento della popolazione 1970-1978.

d: tasso d'incremento prodotto *pro capite* 1963-1970 - prezzi costanti.

e: tasso d'incremento prodotto *pro capite* 1970-1974 - prezzi costanti.

f: tasso d'incremento prodotto *pro capite* 1974-1978 - prezzi costanti.

tramite fusioni ed acquisizioni, tramite la specializzazione in fasi particolari del processo produttivo precedentemente svolto e tramite la riconversione verso più pregiate produzioni poste a monte e a valle rispetto a quella attualmente esistente. Significative sono talune tendenze recenti ad uno sviluppo di settori produttori di beni di investimento e di attività commerciali, di programmazione e di progettazione strettamente connesse con i settori tradizionali di diverse aree di nuova industrializzazione. La stessa diminuzione dell'occupazione nelle attività tradizionali può essere uno stimolo allo sviluppo di attività nuove. Se pertanto, così come si è verificato in passato, vi sarà la capacità di rivedere le precedenti specializzazioni, in modo che esse non costituiscano un vincolo per lo sviluppo futuro, più articolata dovrebbe diventare la struttura settoriale di talune aree attualmente molto specializzate.

La critica degli eccessi dell'interventismo, caratteristico dell'approccio definito come «keynesiano», alle politiche regionali ed urbane e la promozione dello sviluppo endogeno non implicano necessariamente una posizione sostanzialmente passiva nei confronti di possibili iniziative imprenditoriali private e la rinuncia ad un'attiva azione di politica economica. Chiara è tuttavia l'esigenza che la politica economica non miri solo ad agire tramite vincoli sugli effetti del processo di sviluppo ma invece cerchi di agire sui singoli fattori che lo determinano.

TAB. A.2. Tassi d'incremento del valore aggiunto 1970-74 e 1974-78 - prezzi correnti

Regioni	Agricoltura		P. energetici		P. metalmecc.		Altri p. ind.		Costruzioni		Servizi vend.		Serv. non ven.		Totale	
	'74/'70	'78/'74	'74/'70	'78/'74	'74/'70	'78/'74	'74/'70	'78/'74	'74/'70	'78/'74	'74/'70	'78/'74	'74/'70	'78/'74	'74/'70	'78/'74
Piemonte	46,80	105,79	45,96	141,07	82,78	88,75	90,16	95,63	73,70	89,57	72,08	109,68	87,23	116,46	75,71	100,61
Val d'Aosta	37,29	118,52	23,53	166,67	116,53	53,44	83,33	134,30	141,29	43,35	120,75	76,07	61,04	113,61	106,75	79,49
Liguria	40,29	55,04	50,97	72,71	132,74	58,38	81,75	77,91	31,86	49,35	62,75	104,25	80,26	105,11	67,58	86,78
Lombardia	39,19	119,70	55,11	168,25	100,96	86,97	87,36	91,56	58,27	55,14	76,30	115,00	69,62	110,18	78,7	98,36
Trentino A.A.	54,80	148,06	32,32	138,93	123,97	104,71	123,67	113,59	64,56	150,12	90,57	130,09	84,88	103,53	88,84	121,41
Veneto	55,68	103,23	18,67	138,74	119,74	101,45	89,95	106,64	80,00	80,01	87,26	113,53	96,08	100,49	84,02	104,99
Friuli V.G.	27,90	134,00	41,53	147,01	140,90	86,53	111,53	83,77	65,83	92,42	77,42	104,65	73,58	88,77	82,68	96,47
Emilia R.	50,79	145,53	56,19	144,60	103,13	120,71	112,51	104,49	77,74	97,41	89,16	115,59	90,57	110,45	86,19	113,76
Toscana	53,03	81,39	34,09	123,18	113,84	95,96	96,48	113,68	41,71	113,00	73,34	106,31	99,93	99,78	77,37	105,64
Umbria	68,89	94,37	22,68	158,49	77,57	103,45	105,73	106,31	89,32	55,83	81,41	117,81	106,06	117,66	85,13	105,59
Marche	41,33	112,71	26,30	179,18	117,26	116,19	115,91	127,46	55,75	117,70	80,36	108,58	102,23	115,48	80,91	115,28
Lazio	56,97	95,96	31,10	123,54	142,23	93,32	96,46	99,41	49,15	89,96	75,84	112,08	65,33	133,98	69,61	108,42
Campania	68,41	69,86	25,52	163,42	133,65	98,31	83,46	88,78	32,39	114,27	80,49	97,65	89,85	121,21	77,97	98,48
Abruzzi	68,10	94,17	27,46	269,61	243,32	123,47	96,91	140,57	75,20	68,62	94,82	103,67	93,69	125,63	88,67	111,50
Molise	39,08	102,35	23,53	152,38	1357,14	110,78	86,36	163,37	73,21	189,97	88,68	111,61	89,97	131,39	82,16	122,48
Puglia	61,19	72,36	34,50	157,06	191,28	66,81	86,85	100,25	89,38	117,57	88,73	97,13	105,14	122,27	86,05	96,75
Basilicata	73,15	100,95	12,71	296,99	173,02	145,35	79,62	124,55	126,56	145,31	83,42	101,58	119,75	119,07	87,27	119,60
Calabria	62,23	78,48	57,60	211,92	105,13	68,75	70,19	71,34	61,50	57,80	86,09	97,09	125,31	123,38	81,44	98,29
Sicilia	74,66	77,95	66,08	179,93	111,55	111,21	92,19	80,07	75,21	80,60	78,17	93,90	83,82	102,26	78,36	92,06
Sardegna	46,37	56,45	5,02	161,10	98,33	183,68	143,56	32,39	50,07	182,46	83,50	98,09	82,38	125,09	73,24	109,33
Italia	56,01	96,36	39,49	149,45	107,00	91,34	93,77	98,33	63,13	88,34	78,32	108,30	77,68	114,05	78,87	102,17

TAB. A.3. Tassi d'incremento del valore aggiunto 1963-1970 - prezzi correnti

Regioni	Agricoltura	Estrattive	Manifattur.	Costruzioni	Commercio	Pubb. eserc.	Trasporti com.	Credito ass.	Altri servizi	Pubblica amm.	Totale
Piemonte	38,64	54,78	92,81	61,68	102,75	105,30	65,48	105,71	94,87	96,47	85,05
Val d'Aosta	13,27	42,49	50,79	5,68	152,89	120,60	103,71	154,09	100,07	175,96	66,76
Liguria	41,70	107,82	38,75	183,64	70,30	80,99	86,57	112,73	95,10	69,60	73,18
Lombardia	34,83	57,40	86,66	91,91	87,73	102,32	79,34	126,62	100,50	103,05	86,93
Trentino A.A.	34,71	36,83	123,42	115,98	74,52	127,10	69,59	143,13	117,96	89,25	90,73
Veneto	34,31	56,55	105,09	163,25	100,45	106,53	75,76	132,98	120,95	77,16	92,91
Friuli V.G.	49,40	86,27	119,56	138,87	95,23	110,53	63,99	174,71	112,81	79,12	99,14
Emilia R.	34,22	92,78	114,81	103,13	82,14	103,54	75,61	133,48	116,11	79,23	88,26
Toscana	31,42	83,28	92,57	95,67	87,50	112,81	63,22	149,12	116,24	50,36	83,39
Umbria	8,46	89,73	122,72	78,71	92,22	120,59	87,40	173,07	117,04	41,48	80,57
Marche	23,17	91,98	117,67	208,68	92,14	130,81	67,85	166,55	102,13	44,24	85,76
Lazio	44,26	140,51	105,87	53,08	107,68	107,53	82,07	145,61	125,28	83,57	95,80
Campania	56,71	95,54	85,37	51,74	71,68	103,07	74,99	133,27	119,21	83,99	81,30
Abruzzi	32,15	80,40	135,86	168,67	106,40	160,04	89,85	159,77	120,64	75,58	94,13
Molise	2,06	79,17	99,95	92,42	110,36	104,71	70,77	183,17	95,76	91,59	60,37
Puglia	54,24	150,65	144,09	83,16	101,86	118,05	82,74	195,88	126,65	57,82	90,34
Basilicata	26,94	490,76	232,51	91,06	99,53	121,47	84,78	199,13	111,26	77,60	89,71
Calabria	5,37	76,23	86,03	160,59	140,88	121,21	57,39	161,07	112,59	82,50	74,41
Sicilia	44,83	114,28	129,64	118,73	84,51	135,49	92,73	116,26	101,21	87,15	89,80
Sardegna	45,35	93,66	172,59	95,09	121,51	161,11	143,24	161,44	115,27	99,83	103,30
Italia	37,63	81,50	95,26	99,86	91,51	108,96	78,13	134,10	110,50	79,54	87,35

Industrializzazione senza fratture

a cura di
Giorgio Fuà e Carlo Zacchia



il Mulino

INDUSTRIALIZZAZIONE SENZA FRATTURE

a cura di
Giorgio Fuà e Carlo Zacchia

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

INDICE

I.	L'industrializzazione del Nord Est e nel Centro, <i>di Giorgio Fuà</i>	p. 7
II.	L'industrializzazione diffusa in Toscana: aspetti economici, <i>di Giacomo Becattini, Marco Bellandi e Alfiero Falorni</i>	47
III.	L'industrializzazione diffusa nelle Marche: aspetti urbanistici, <i>di Sergio Agostinelli, Mario Russi e Vittorio Salmoni</i>	67
IV.	Flessibilità e solidità del sistema: l'esperienza emiliana, <i>di Sebastiano Brusco</i>	103
V.	L'impatto sull'agricoltura visto da un economista agrario, <i>di Giuseppe Orlando</i>	125
VI.	Il contesto sociale, <i>di Arnaldo Bagnasco</i>	149
VII.	Pianificazione territoriale e insediamenti industriali: esperienze regionali, <i>di Carlo Zaccchia</i>	167
VIII.	L'evoluzione delle infrastrutture: un approccio tecnologico, <i>di Giuseppe Lanzaecchia</i>	209
IX.	Osservazioni sulla distribuzione inter- e intraregionale delle attività produttive, <i>di Riccardo Cappellin</i>	241
	Appendice bibliografica, <i>di Fabio Menghini</i>	273

ISBN 88-15-00016-X

Copyright © 1983 by Società editrice il Mulino, Bologna. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.